

ANDREA MATUCCI

LE „TRE RAGIONI” DEL SILENZIO:
LA VITA NUOVA COME VANGELO LAICO*

La morte di Beatrice, annunciata all'ingresso del capitolo XXVIII dai primi versetti delle *Lamentationes Ieremiae*, irrompe violentemente nella trama della *Vita Nuova*, lacerandola, attraverso una memorabile invenzione narrativa. Nelle pagine precedenti Dante si era adoperato affinché la terribile „imaginazione” di morte del capitolo XXIII non assumesse nella mente dei lettori caratteri profetici su una reale tragedia imminente e rimanesse, priva di conseguenze apprezzabili, quasi conclusa e dimenticata in una „erronea fantasia”.¹ Si era dedicato infatti, nel successivo capitolo XXIV, a quella che rimarrà l'ultima apparizione di Amore personificato, sotto la cui protezione aveva posto la breve e del tutto irrelata presenza di Giovanna/Primavera, donna del suo „primo amico”; aveva affrontato poi, nel XXV, un complesso discorso di poetica proprio sulla liceità dell'ammettere personificazioni di idee e „sustanzie” inanimate, come Amore appunto, di nuovo allontanando il lettore dal clima di tragedia di „Donna pietosa e di novella etate” sottoponendogli una lunga serie di esemplari prosopopee. Aveva deciso infine, nel XXVI, di „ripigliare lo stilo de la loda”,² riallacciandosi esplicitamente al nuovo corso inaugurato,

* Ringrazio il collega Rudy Abardo per aver discusso con me alcuni punti del presente lavoro, e per avermi offerto preziosi consigli e preziose indicazioni bibliografiche.

¹ Non dimentichiamo che Beatrice nel II capitolo è già „la donna gloriosa de la mia men-te”, cioè è già scomparsa dal mondo terreno. Ma in questo primo capolavoro dell'autobio-grafia letteraria italiana altro è il narratore, e altro è il personaggio: il lettore della *Vita Nuova* sa fin dall'inizio che Beatrice è morta, ma non lo sa il Dante personaggio del suo stesso romanzo giovanile, né lo sa la società fiorentina che fa da cornice ai suoi primi travagli amorosi.

² Dante Alighieri, *Vita Nuova*, a cura di D. De Robertis, in *Vita Nuova, Rime*, Milano, Ricciardi-Mondadori, 1995, XXVI, 4, p. 180. Tutte le citazioni dal testo dantesco, di cui si darà capitolo e paragrafo, saranno d'ora in poi tratte da questa edizione.

sette capitoli prima, da „Donne che avete intelletto d'amore”. Decisione ispirata dall'ormai estremamente evidente impatto sociale di Beatrice, la quale „venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei” (XXVI, 1). E decisione realizzata con due sonetti, „Tanto gentile e tanto onesta pare” e „Vede perfettamente onne salute”, nello stesso capitolo XXVI, che portano lo „stilo de la loda” alla sua massima volontà di diffusione fra le „genti”, e iniziano a trasformare il narratore/poeta del „libello” in una specie di pubblico vate, dedicante tutto il suo impegno alla società fiorentina e non solo, „acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere” (XXVI, 4).

Fra i capitoli XVII e XXVI della *Vita Nuova* è dunque riconoscibile lo sviluppo di un percorso coerente, anche se non perfettamente omogeneo, dalla iniziale ricerca di una „materia nuova e più nobile” (XVII, 1), e dall'incitamento delle donne ad abbandonare quelle „parole dette in notificando la tua condizione” (XVIII, 7), fino alla massima oggettivazione, di cui si accennava, della presenza pubblica e della generale funzione salvifica di Beatrice del capitolo XXVI: questi dieci capitoli rappresentano il secondo stadio di un agostiniano *Itinerarium mentis in Deum*, nel quale si è passati da un viaggio *extra nos*, fondato sulla necessità di un saluto e comunque della presenza agli occhi di un esterno oggetto d'adorazione, a un viaggio *intra nos*, dove la felicità dell'amore nasce in un intimo moto di lode disinteressata.³ Ma, guardando alla tematica delle rime, si potrebbe dire anche, rovesciando i termini di Agostino, che si è passati da un itinerario *intra nos*, laddove si analizzavano, cavalcantianamente, gli effetti tutti interni e dolorosi che l'amore produceva sul soggetto narrante (soprattutto capitoli XIII-XVI e rime collegate), a un itinerario *extra nos*, laddove la nascita di un pubblico di donne cortesi, alle quali diviene costante il rivolgersi, spinge sempre di più il poeta a dimenticare l'esclusiva soggettività del proprio sentimento, fino alla rappresentazione di un autonomo „miracolo” di cui egli è solo l'osservatore e il cantore.⁴

Il lettore della *Vita Nuova* non può dunque non rimanere stupito dal ritorno indietro del capitolo XXVII, quello immediatamente precedente l'annuncio della morte: „veggendo nel mio pensiero che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami difettivamente avere parlato” (XXVII, 1). L'improvviso affollarsi di aggettivi e pronomi personali soggettivi segna l'inatteso ritorno a una dimen-

³ Per questo specifico rapporto della *Vita Nuova* con Sant'Agostino cfr. C. Singleton, *Saggio sulla „Vita Nuova”*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 143 sgg.

⁴ De Robertis, nel commento all'edizione che qui stiamo utilizzando, p. 182, ricorda una variante d'autore nel verso 7 di „Tanto gentile e tanto onesta pare”, che dalla tradizione attestata precedentemente a quella della *Vita Nuova* passa da „credo che sia una cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare” a „e par che sia”, „con eliminazione di ogni ipotesi di partecipazione e appropriazione personale”.

sione tutta interna, incompatibile con quella, ancora vicinissima, di „Tanto gentile e tanto onesta pare”: di conseguenza la canzone che il poeta si propone di scrivere dopo questa introduzione nasce, di nuovo, su tematiche cavalcantiane simili a quelle dei capitoli XIII-XVI, anche se opportunamente addolcite:

*Però quando mi tolle sì 'l valore,
che li spiriti par che fuggan via,
allor sente la frate anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore,
poi prende amore in me tanta vertute,
che fa li miei spiriti gir parlando,
ed escon for chiamando
la donna mia, per darmi più salute. (XXVII, 4, vv. 5-12)*

L'*enjambement* su „tanta dolcezza”, e l'*explicit* su „salute” in rima con „vertute” affievoliscono, ma non annullano il chiarissimo richiamo allo stile di Cavalcanti, abbandonato ormai da tempo: il togliere „valore”, la fuga degli „spiriti”, l'impallidire del viso. L'amore è di nuovo uno sguardo *intra nos*, ed è di nuovo, potenzialmente, una battaglia infinita con i propri elementi vitali, atterriti e dispersi da „una figura di donna pensosa / che vegna per veder morir lo core”.⁵

Il narratore della *Vita Nuova* non riuscirà a portare a termine questa canzone, che rimarrà limitata alla sua prima stanza, abbandonata nel preciso momento in cui la interrompe l'urlo delle *Lamentationes Ieremiae*, e con esso il magistrale inizio del capitolo XXVIII: „Quomodo sedet sola civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium”. E' qui l'invenzione narrativa di cui si parlava all'inizio: Dante costruisce l'avvio di una deviazione, di un pericoloso ritorno indietro, e fa sì che questo incipiente percorso di errore sia corretto in maniera esemplare da un evento sconvolgente, esattamente nello stesso modo in cui, undici capitoli dopo, una nuova apparizione di Beatrice bambina, „con quelle vestimenta sanguigne”, cancellerà la deviazione del pensiero verso la „donna gentile” (XXXIX, 1). E' da un lato, per Dante, il ribadire l'impraticabilità, a questa altezza del „libello”, di percorsi *intra nos*, cioè di percorsi anche solo parzialmente figli della tradizione poetica duecentesca; ed è, dall'altro, un costruire il massimo sconvolgimento di sorpresa intorno all'evento dirimpente, la morte della „gentilissima”, evento che il sogno del capitolo XXIII aveva presupposto e immaginato ma non prefigurato, né annunciato.

„Io era nel proponimento ancora di questa canzone...”: a questo punto, prima di inoltrarsi nella terza fase del suo *itinerarium*, quella *supra nos*, Dante si preoccupa di avvertire il lettore che non ha intenzione di

⁵ G. Cavalcanti, „S'io prego questa donna che Pietate”, vv. 13-14, in *Rime*, a cura di L. Cassata, Roma, De Rubecis, 1993, p. 98.

„trattare” direttamente l’episodio della morte. E’ un passaggio che da sempre crea problemi agli interpreti danteschi,⁶ anche perché il suo imporsi all’attenzione come una sorta di *excusatio non petita* convince della sua importanza nell’economia di questi capitoli e dell’intero testo. Sarà utile ricordare l’intero brano:

E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come si converrebbe di ciò; la terza si è che, posto che fosse l’uno e l’altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. (XXVIII, 2)

La prima ragione è senz’altro la più chiara, anche perché viene esplicitamente indicato il proemio dell’opera come sua chiave interpretativa. E l’„intendimento” del proemio, lo ricordiamo mutando leggermente l’ordine del dettato, era quello di „assemblare parole dal libro de la memoria, e se non tutte, almeno la loro sentenza”: ovvio pensare che lo „scriba” del „libello” non trovi niente nella sua memoria che riguardi la morte di Beatrice, oppure che la „sentenza” di quelle specifiche parole di morte, appunto, sia già data nella citazione biblica. Ma è difficile convincersi che proprio questo evento non faccia parte della „memoria” del narratore, anche perché lo stesso narratore, immediatamente dopo, autorizza un sospetto di reticenza volontaria: „posto che fosse del presente proposito...”. Del resto lo „scriba”, nell’espletamento del suo lavoro, non rimane sempre e del tutto legato al dovere di copista, ma assume, quando vuole, anche quello del „chiosatore”: ne è un esempio il capitolo XI, dove la narrazione viene interrotta per „trattare” gli effetti del saluto di Beatrice, o il XXIX, cioè proprio il successivo a quello di cui ci occupiamo, in cui la data della morte (vivissima nella memoria!) dà origine a un lungo esame dei rapporti fra la „gentilissima” e il numero nove.⁷

In realtà altro è la „memoria” di un narratore, secondo una moderna tipologia di autobiografie letterarie, e altro è il „libro de la memoria”

⁶ Fra i più autorevoli e recenti commenti al testo della *Vita Nuova* si vedano, oltre a quello di D. De Robertis, M. Ciccuto, *Note a Dante Alighieri, Vita Nuova*, Milano, Rizzoli, 1984; G. Gorni, *Note a Dante Alighieri, Vita Nuova*, Torino, Einaudi, 1996. Utili per la definizione delle tre „ragioni” anche R. Antonelli, *La morte di Beatrice e la struttura della storia*, in AA.VV., *Beatrice nell’opera di Dante e nella cultura europea*, Atti del Convegno Internazionale, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 10-14 dicembre 1990, Firenze, Cadmo, 1992, pp. 35-56; G. Gorni, *Beatrice agli Inferi*, in AA.VV., *Omaggio a Beatrice (1290-1990)*, a cura di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 143-158.

⁷ Su questa prima „ragione”, oltre a G. Gorni, *Op. cit.*, p. 167, si veda soprattutto C. Singleton, *Op. cit.*, pp. 39 sgg.

di un amanuense, secondo la tipologia medievale dei „ricordi”. Lo „scriba” certo non ha dimenticato il giorno della morte di Beatrice, ma non potrebbe scriverne, nemmeno se volesse, perché a quella morte non era presente, non l’ha materialmente vista. Come abbiamo già notato era altrove, impegnato nel „proponimento” di una canzone intimistica, chiuso al mondo esterno e ripiegato su se stesso: indegno, oltre che incapace, di „trattare” un evento pubblico quanto altri mai, tanto che sarà subito necessario, nel capitolo XXX, comunicarlo ai „principi de la terra”. Più che una reticenza volontaria è dunque una reale inesprimibilità, esattamente quella già dichiarata, pochissime pagine prima, nel verso 11 di „Tanto gentile”: „intender no la può chi no la prova” (XXVI, 7). E’ un concetto già usato da Cavalcanti nella sua canzone più impegnativa e famosa, „Donna me prega”,⁸ ma è un concetto che viene soprattutto dall’*Apocalisse* di San Giovanni: „nemo scit, nisi qui accipit”.⁹

Non sembri azzardato unire la dimensione spiccatamente cronachistica e mercantile della testimonianza diretta con l’inesprimibilità dell’Apostolo, perché se oggi sappiamo che i testi del Nuovo Testamento attribuiti a San Giovanni sono in realtà frutto di una rielaborazione databile alla fine del primo secolo, e figli di una tradizione orale che può forse essere fatta risalire all’apostolo Giovanni,¹⁰ al contrario nell’antichità e nel medioevo, da Sant’Agostino a San Tommaso e fino a ben oltre l’età di Dante, si riteneva che Giovanni fosse l’unico, fra i quattro evangelisti, ad avere scritto sulla base della propria testimonianza oculare: „scit enim qui vidit, cuius credat testimonio qui non vidit”.¹¹ Proprio l’elaborazione tarda dell’ultimo vangelo, in un periodo di dispute teologiche, e la volontà che esso venisse senz’altro inserito nel canone testamentario, spinse infatti l’anonimo redattore a insistere molto sulle prove di autenticità, e a ribadire spesso la presenza immediata, fisica del narratore: „Et qui vidit,

⁸ G. Cavalcanti, „Donna me prega: per ch’eo voglio dire”, v. 53: „imaginar nol pote hom che nol prova”, in *Op. cit.*, p. 67.

⁹ *Apoc.*, 2, 17. Su questo percorso del concetto di inesprimibilità cfr. M. Colombo, *Dai mistici a Dante: il linguaggio dell’ineffabilità*, Firenze, La Nuova Italia, 1987, p. 75; più in generale, sui rapporti di Dante col testo biblico, P. Rigo, *Memoria classica e memoria biblica in Dante*, Firenze, Olschki, 1994.

¹⁰ Sulla cosiddetta „questione giovannea”, e più in generale sullo stile narrativo del quarto vangelo, mi sono stati utili A. M. Hunter, *Il dibattito sul Vangelo di Giovanni*, Torino, Claudiana, 1969; P. Ricca, *Introduzione a Evangelo secondo Giovanni*, Milano, Mondadori, 1973; V. Mannucci, *Giovanni, il Vangelo narrante. Introduzione all’arte narrativa del quarto Vangelo*, Bologna, Ed. Dehoniane, 1993.

¹¹ Cfr. S. Agostino, *Commento al Vangelo di San Giovanni*, a c. di A. Vita, Roma, Città Nuova, 1968, tr. 120, 3, p. 1564; ma si potrebbero citare molti altri luoghi di questo testo, così come molti di S. Tommaso, *Commento al vangelo di San Giovanni*, a c. di T. S. Centi, Roma, Città Nuova, 1990. Si noti inoltre come la frase di Sant’Agostino qui citata sia estremamente simile a quella già ricordata della *Vita Nuova*: „acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere” (XXVI, 4).

testimonium perhibuit: et verum est testimonium eius”; „Hic est discipulus ille qui testimonium perhibet de his, et scripsit haec: et scimus quia verum est testimonium eius”.¹²

E' necessario a questo punto ricordare, a completamento del quadro, quanto Dante abbia costruito il percorso terreno di Beatrice sulla falsariga di quello di Gesù, e abbia quindi, di conseguenza, esemplificato l'attività del suo „scriba” con quella di un evangelista. I luoghi della *Vita Nuova* che più o meno direttamente ricordano luoghi e situazioni dei vangeli, e soprattutto gli aspetti di Beatrice che più o meno direttamente ricordano aspetti del Cristo, sono stati tutti debitamente rilevati e annotati dai commentatori, e sarà qui sufficiente dunque un rapido elenco esemplare: Beatrice è un miracolo in terra, prodotto diretto della Trinità, ed è „disiata in sommo cielo”, che senza di lei è privo della sua perfezione (XIX, 6-7, vv. 15-21); la sua morte sognata oscura il cielo, e provoca „grandissimi tremuoti” (XXXIII, 5); ella, come il Cristo della Prima Lettera dello stesso San Giovanni, è amore (XXIV, 5), e soprattutto la sua presenza pubblica, negli ultimi capitoli prima della morte che abbiamo già ricordato, è estremamente simile, per potere di coinvolgimento e per forza santificante, a quella del Cristo di Gerusalemme, ormai prossimo alla passione e alla crocifissione.¹³ Ancora più rilevanti a mio giudizio, anche se meno considerati dalla critica, sono gli aspetti che fanno assomigliare il narratore della *Vita Nuova* a un evangelista: se nella seconda fase del suo *itinerarium*, da „Donne che avete” in poi, egli ragiona quasi solo per „isfogar la mente” (XIX, 4, v. 4), nella terza, dopo la morte di Beatrice e fatta esclusione solo per i quattro capitoli dedicati alla „donna gentile”, sua unica attività è quella di comunicare agli altri, spontaneamente o su esplicita richiesta, la vita, la morte e il messaggio di una donna / miracolo, perché „le parole ch'om di lei pò dire / hanno vertù di far piangere altrui” (XL, 10, vv. 13-14): inutile dire quanto sia ormai dimenticato e sepolto, spazzato via dalla morte, il vecchio „proponimento” *intra nos*. Ed è notevole, in questa dimensione tutta esteriore ed evangelizzante, l'intero capitolo XL, in cui il passaggio da Firenze di pellegrini diretti a Roma dà l'occasione di un potenziale e intimamente desiderato allargamento della

¹² *Io.*, 19, 35 e 21, 24.

¹³ C. Singleton, *Op. Cit.*, p. 156, parla di „analogia” fra la vita di Gesù e quella di Beatrice. E non va dimenticato che fino alle innovazioni post-conciliari il lamento di Geremia si leggeva nei riti cattolici del giovedì e del venerdì santo, nella tradizionale ricerca di un legame fra le tragedie dell'Antico Testamento e la passione di Cristo: cfr. S. Accardo, *Morte di Beatrice e trasfigurazione (Vita Nuova, XXVIII-XLII)*, in AA.VV., *Nuove letture dantesche*, vol. VIII, Firenze, Le Monnier, 1976, p. 82. In questo senso l'uso delle *Lamentationes Ieremiae* per indicare la morte di Beatrice può essere interpretato come un esplicito richiamo alla morte di Cristo.

virtù santificante di Beatrice, solo per forza di racconto, a tutto il mondo conosciuto.¹⁴

Per tornare dunque al nostro argomento, le tre „ragioni” del silenzio sulla morte della „gentilissima” vanno inquadrare in un particolare rapporto che Dante vuole instaurare fra il suo testo e quello giovanneo. Il narratore del quarto vangelo nomina se stesso come „discipulus quem Iesus diligebat”,¹⁵ e la più bella prova che egli dà del suo essere costantemente presente agli eventi è proprio in occasione della morte di Cristo. Il quadro che di quella morte ci offrono i vangeli sinottici è quello di un evento ricordato nei suoi elementi eclatanti e straordinari, chiaramente conosciuto per successiva informazione e ricostruzione: l'ultimo grido di Cristo, lo squarciarsi del velo del tempio, lo spezzarsi delle pietre, i terremoti. In ciascuno dei tre, poi, un accenno a un gruppo di donne che hanno assistito a tutto ciò da lontano, e a cui si deve, evidentemente, la testimonianza che poi altri ha messo per iscritto: „erant autem ibi mulieres multae a longe, quae secutae erant Iesum...”.¹⁶ Il racconto di Giovanni è invece molto più piano e realistico, privo di grandi sconvolgimenti naturali e così ravvicinato da consentire addirittura, attraverso le parole di Cristo, un coinvolgimento diretto del narratore nella scena:

Stabant autem iuxta crucem Iesu mater eius, et soror matris eius (...). Cum vidisset ergo Iesus matrem, et discipulum stantem, quem diligebat, dicit matri

¹⁴ La data della morte di Beatrice, accuratamente precisata all'8 giugno 1290, e le due date seguenti, quella dell'incontro di „annovale” con „uomini a li quali si convenia di fare onore” (XXXIV, 1; 8 giugno 1291), e quella del passaggio dei pellegrini da Firenze (settimana santa del 1292), ci portano molto vicino a una fase importantissima della storia politica di Firenze, quella del movimento ‘democratico’ di Giano Della Bella che sfociò nella promulgazione degli Ordinamenti di Giustizia. Non riesco ad escludere che gran parte dell'ispirazione insistentemente socio-politica del „libello” (dal comunicare la morte di Beatrice ai „principi della terra”, allo scrivere per „uomini onorevoli”, fino all'attenzione ai pellegrini del cap. XI) si leghi con nodi assai stretti al particolare momento storico in cui l'opera è stata concepita, per unire la rivisitazione della precedente esperienza lirico/introspettiva al tentativo di diffusione sociale di una presenza come quella di Beatrice, il cui saluto, non dimentichiamo, lancia „una fiamma di caritate, la quale mi faceva perdonare a chiunque m'avesse offeso” (XI, 1). Né riesco ad escludere che Dante nel 1295, al compimento del trentesimo anno, sia entrato attivamente nella vita politica di Firenze anche come evangelista di tale vangelo laico, impregnato di amore civile.

¹⁵ Cfr. *Io*, 21, 20-24: „Conversus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Iesus, sequentem, qui et recubuit in coena super pectus eius, et dixit: (...) Hic est discipulus ille qui testimonium perhibet de his, et scripsit haec”. Sant'Agostino insiste molto, nel suo commento, su questa autoidentificazione del narratore del quarto vangelo: „Ubi cumque enim se commemorat Iohannes, ut nomine suo tacito ipse possit intellegi, hoc addit quod eum diligebat Iesus.” (Cfr. S. Agostino, *Commento*, cit., tr. 124, 4, p. 1612).

¹⁶ *Mt.*, 27, 55. Quasi la stessa frase in *Lc.*, 23, 49 e *Mc.*, 15, 40.

suae: „Mulier, ecce filius tuus”. Deinde dicit discipulo: „Ecce mater tua”. Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua.¹⁷

Il narratore della *Vita Nuova* ha dunque scelto per una morte solo sognata la tipologia di Matteo, Marco e Luca, cioè il racconto di un evento ‘non visto’. Ma non può scegliere, per la morte reale, la tipologia di Giovanni, perché a differenza dell’apostolo prediletto non era lì, di fronte al miracolo, a coglierne le ultime parole; e „intender no la può chi no la prova”.

Per tutto questo la seconda ragione del silenzio, „posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come si converrebbe di ciò”, non è certo un’aggiunta gratuita, sconfinante nel campo di un’ipotesi irrealista solo per completamento di un *cursus* retorico. Al contrario, è un deciso passo in avanti verso una nuova teoria, da qui in poi tutta dantesca, dell’inesprimibilità. Prima di questa frase, sia nei quattro versi iniziali di „Donne che avete intelletto d’amore”, sia nell’ultima terzina del sonetto „Ne li occhi porta la mia donna Amore”,¹⁸ e fino alla prima „ragione”, Dante aveva continuato a elaborare il concetto di inesprimibilità dell’*Apocalisse* giovannea e di Cavalcanti, secondo il quale solo la presenza all’evento, o di fronte alla divinità, può consentire l’espressione di questa o di quello. Dopo questa frase, invece, il concetto dantesco di inesprimibilità supera quello tradizionale, e si avvia verso una dimensione che meglio si può definire con il termine „ineffabilità”. Nell’ultimo sonetto del „libello”, infatti, lo „spirito ch’ esce del mio core” giunge realmente „oltre la spera che più larga gira”, e „vede una donna, che riceve onore”, ma

*vedela tal, che quando ‘l mi ridice,
io no lo intendo, sì parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare. (XLI, 12, vv. 9-11)*

La visione stessa non si può ormai esprimere, il cuore parla con se stesso e il poeta può solo ascoltare e farci immaginare il suono di parole sovrumane, alla presenza di un mistero insondabile. La fine della *Vita Nuova* è, lo sappiamo, solo l’inizio di un percorso che porterà di nuovo a una presenza reale di fronte al divino, e di nuovo a una assoluta ineffabilità:

*Trasumanar significar per verba
non si poria: però l’esempio basti
a cui esperienza grazia serba.¹⁹*

¹⁷ *Io.*, 19, 25-27.

¹⁸ „Donne che avete intelletto d’amore”, XIX, 4, vv. 1-4: „Donne che avete intelletto d’amore, / i’ vo’ con voi de la mia donna dire, / non perch’io creda sua laude finire, / ma ragionar per isfogar la mente”; „Ne li occhi porta la mia donna amore”, XXI, 4, vv. 12-14: „Quel ch’ella par quando un poco sorride, / non si pò dicer né tenere a mente, / sì è novo miracolo e gentile.”

¹⁹ *Paradiso*, I, 70-72

Le prime due „ragioni” del silenzio sulla morte di Beatrice sono dunque uno dei centri, o dei punti di snodo, di un cammino che è il cammino stesso dell'intero libro della *Vita Nuova*: la riassunzione della tipologia duecentesca dell'amor cortese, in tutte le sue possibilità di espressione e anche di non espressione; il suo attraversamento prima nella fase cavalcantiana e poi in quella guinizzelliana; il suo superamento nello „stilo de la loda” e infine la sua trasformazione in amor divino, per giungere alla finale speranza di dire di Beatrice „quello che mai non fue detto d'alcuna” (XLII, 2).

Quanto alla terza „ragione”, è sufficiente a questo punto rileggerla pensando di nuovo all'esempio di San Giovanni:

la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae.

San'Agostino e San Tommaso avevano dedicato al solo vangelo di San Giovanni, come si è visto, specifici e impegnativi commenti, considerando il quarto evangelista il più attendibile, e il più vicino in tutti i sensi al messaggio di Cristo: „ita ut in convivio super pectus suum discumbere faceret, credo ut istius evangelii, quod per eum fuerat praedicaturus, divinam excellentiam hoc modo altius commendaret”.²⁰ Per Scoto Eriugena, addirittura, „non ergo Iohannes, intimae veritatis inspector, erat homo, sed plusquam homo, quando et seipsum et omnia quae sunt superavit”.²¹ Ma basterebbe ricordare ancora ciò che è evidente a ogni lettore del suo vangelo: San Giovanni è il discepolo prediletto, è colui al quale Gesù in punto di morte affida la madre, è colui che durante l'ultima cena poggia il capo sul petto di Cristo, così come è ricordato da Agostino, e così come sarà ricordato nel *Paradiso*:

*Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro Pellicano; e questi fue
d'in su la croce al grande officio eletto.*²²

Ancora per Dante, dunque, San Giovanni è l'unico scrittore che, essendo stato presente al miracolo, lo ha compiutamente descritto: „trattare” la morte di Beatrice significherebbe quindi essere troppo „laudatore di me medesimo”, perché significherebbe paragonarsi a San Giovanni (e di conseguenza paragonare Beatrice a Cristo) oltre i limiti di una retta considerazione di se stesso (Beatrice è prima di tutto maestra di „umiltà”), e anche oltre i limiti del giusto rapporto fra la creatura e il suo creatore.

San Giovanni rimarrà ancora per lungo tempo, dopo Dante, il vero e unico narratore della storia di Cristo. Se ne ricorderà, in modo paradoss-

²⁰ S. Agostino, *Commento*, cit., tr. 119, 2, p. 1556.

²¹ G. Scoto Eriugena, *Omelia sul Prologo di Giovanni*, a c. di M. Cristiani, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1987, p. 16.

²² *Paradiso*, XXV, 112-114.

sale, perfino Ludovico Ariosto, che gli affiderà la custodia del suo Cielo della Luna, nei canti XXXIV e XXXV dell'*Orlando Furioso*, certo non solo per far ritrovare ad Astolfo il senno di Orlando, ma soprattutto per spiegare all'attonito paladino che la fama dei grandi eroi del passato, da Agamennone ad Enea ad Augusto, è usurpata, e dovuta a una eccessiva volontà di adulazione e piaggeria degli scrittori che di volta in volta hanno raccontato le loro gesta: „gli scrittori amo, e fo il debito mio; / ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io”.²³ Un San Giovanni che instilla nei lettori del suo vangelo un sospetto di questo genere, e che come somma regola di verità offre un „tutta al contrario l'istoria converti”,²⁴ è sicuramente sconcertante, ed è singolare che Dante, sempre attento come si diceva a non oltrepassare i limiti dell'ortodossia, abbia subito nel 1576, ad opera del Sant'Uffizio, l'onta di un'edizione purgata della sua *Vita Nuova*,²⁵ mentre, per quanto so, l'Ariosto non è mai stato colpito da niente del genere per il suo quasi blasfemo San Giovanni.

²³ L. Ariosto, *Orlando Furioso*, a c. di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1971, XXXV, XXVIII, 7-8, p. 1056.

²⁴ *Ivi*, XXVII, 6.

²⁵ Cfr. V. Russo, *Beatrice Beatitudinis non artifex nella Princeps (1576) della „Vita Nuova”*, in AA.VV., *Beatrice nell'opera di Dante e nella cultura europea*, cit., pp. 77-86.